

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

La seduta comincia alle 9,05.

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta di
ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che non vi
sono ulteriori deputati in missione.

I deputati già in missione sono comun-
que quarantanove, come risulta dall'elenco
depositato presso la Presidenza e che sarà
pubblicato nell'*allegato A* al resoconto
della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea
saranno pubblicate nell'*allegato A* al reso-
conto della seduta odierna.

**Seguito della discussione congiunta dei
disegni di legge: Disposizioni per la
formazione del bilancio annuale e plu-
riennale dello Stato (legge finanziaria
2005) (5310-bis); Bilancio di previsione
dello Stato per l'anno finanziario 2005
e bilancio per il triennio 2005-2007
(5311) (ore 9,09).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca
il seguito della discussione congiunta dei
disegni di legge: Disposizioni per la for-
mazione del bilancio annuale e plurienn-
ale dello Stato (legge finanziaria 2005);
Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 2005 e bilancio per il
triennio 2005-2007.

Ricordo che nella seduta di ieri è
iniziata la discussione congiunta sulle linee
generali.

**(Ripresa discussione congiunta sulle linee
generali – A.C. 5310-bis e 5311)**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discus-
sione congiunta sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Mor-
gando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor
Presidente, signor sottosegretario, come
sempre, la discussione sulla legge finan-
ziaria è l'occasione per una verifica del-
l'andamento dei conti pubblici e delle
strategie di politica economica del paese.
Trascurando, quindi, molte problematiche
di settore – sulle quali i vari colleghi del
mio gruppo e del centrosinistra sono in-
tervenuti ed interverranno in modo ap-
profondito – dedico i pochi minuti a mia
disposizione ad una riflessione sul quadro
generale in cui si colloca il dibattito che
stiamo svolgendo.

Potrei facilmente partire dal 2001,
come abbiamo fatto tante volte, anche
nella seduta di ieri, ricordando l'enfasi del
nuovo miracolo economico, le previsioni di
un lungo periodo d'oro di crescita e di
benessere che la nuova maggioranza ed il
nuovo Governo si preparavano a dare
all'Italia. Quelle previsioni sono state
smentite dai fatti; le ragioni, naturalmente,
com'è noto, sono particolarmente com-
plesse e risiedono nella responsabilità
della politica economica del Governo
nonché nell'evoluzione delle vicende del-
l'economia internazionale. Ma credo non
valga la pena soffermarsi su tale argo-
mento; meglio partire dalla situazione di
oggi e dalle cifre della crisi.

Un collega, ieri, ha sostenuto che il catastrofismo dell'opposizione va messo nel conto, costituendo una sorta di normale gioco delle parti; personalmente, non provo alcun gusto ad indulgere alla logica del declino obbligatorio. Cito, perciò, documenti ufficiali del Governo dei quali abbiamo discusso non molto tempo fa.

Il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal ministro Siniscalco nel mese di luglio ci ha ricordato che il deficit dei nostri conti si attestava ad oltre il 4,4 per cento; che il debito pubblico andava fuori controllo, rischiando lo sfondamento oltre il 110 per cento (se non erro, la previsione del « tendenziale » era del 114 per cento al 2008) e che riprendeva in modo significativo la corsa del fabbisogno dello Stato. Notizie negative che si affiancano a quelle, altrettanto negative, sul fronte dell'economia. Permangono — ricordava allora il ministro — i differenziali di crescita tra l'Italia e le altre economie europee; vanno male le esportazioni, che danno un contributo negativo alla crescita del PIL; ristagnano i consumi delle famiglie; è scattata la trappola — così ebbe a definirla — della bassa crescita.

Sappiamo bene come dietro tali dati vi sia una crisi strutturale del paese, che investe anzitutto il suo sistema produttivo; imprese troppo piccole, collocate in settori tradizionali, che faticano a tenere le frontiere dell'innovazione e sono poco competitive sui mercati internazionali.

Quindi, la crisi nella distribuzione della ricchezza: in Italia aumenta la disuguaglianza, in quanto diminuisce il reddito dei ceti più poveri mentre aumenta quello dei ceti più ricchi. L'indice di concentrazione del reddito — che va da zero a cento: più è alto più segnala un aumento di disparità — segna in Italia quota 36 mentre in Europa si ferma a 27,3.

Infine, alla crisi delle garanzie sociali — che sono state i grandi strumenti dell'integrazione e della cittadinanza degli italiani — al lavoro, alla salute, alla tutela degli anziani sono collegate, secondo molte ricerche, le paure del nostro paese, che rendono molto incerto il futuro. Si tratta

di settori caratterizzati da trasformazioni che, pur inevitabili, dovrebbero però essere affrontate e regolate in modo da garantire certezze e tranquillità agli italiani.

Deficit pubblico, bassa crescita e trasformazioni strutturali del paese sono quindi le tre questioni con cui la sessione di politica economica deve fare i conti; anch'io, dunque, come molti altri colleghi, penso che questa legge finanziaria sia inadeguata alla dimensione dei problemi.

Come hanno notato molti commentatori, questa avrebbe dovuto essere la manovra finanziaria dell'inversione di tendenza: non più *una tantum*, realismo nelle previsioni, concretezza e realizzabilità degli interventi. Siamo molto lontani, tuttavia, dal conseguimento di tali obiettivi, poiché i tagli alla spesa rischiano di essere virtuali e le previsioni di maggiori entrate fortemente discusse e, probabilmente, sovrastimate.

La recente esperienza dei decreti-legge cosiddetti « taglia spese » non ci aiuta ad essere ottimisti. L'analisi svolta dalla Corte dei conti ha dimostrato, infatti, che i risparmi sono stati più che compensati dalle maggiori spese degli anni successivi. Pesa, inoltre, la scelta di tagliare, in modo significativo, la spesa per investimenti, con le conseguenze immaginabili sulla funzionalità delle amministrazioni.

Anche le previsioni relative alle maggiori entrate denotano fretta ed approssimazione, operando sul delicato versante del rapporto fiscale con i lavoratori autonomi e sulla tassazione degli immobili. Esistono errori formali ed appesantimenti burocratici, denunciati nel corso delle audizioni svolte presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, ma, soprattutto, si cambia la natura degli studi di settore come strumenti per rappresentare la situazione economica di un comparto produttivo, indirizzando l'attività di accertamento degli uffici tributari: non sono lontani dal vero coloro che parlano di una nuova *minimum tax*.

Vi è un tema che tradizionalmente è un po' la cartina di tornasole del disegno di legge finanziaria: quello relativo al patto di

stabilità interno ed alla disciplina della finanza locale. Si tratta di una questione rilevante, anche perché incide su delicati rapporti istituzionali e su un sistema delle autonomie sempre più importante per la qualità delle politiche economiche e sociali.

Non intendo riprendere l'analisi che ha già svolto molto bene il collega Stradiotto, formulando anche proposte tecnicamente fondate e politicamente di buon senso, e mi limiterò pertanto a ricordare l'assurdità di una impostazione che tratta allo stesso modo sia i piccoli comuni, sia le grandi metropoli (vorrei ricordare che è stata introdotta qualche correzione, ma relativamente ai comuni fino a 3 mila abitanti, e dunque risulta evidentemente marginale), rendendoli, di fatto, ancora più diseguali. Vorrei sottolineare, al riguardo, il fallimento del proposito, avanzato un anno fa, di stabilire un nuovo patto di stabilità interno condiviso e non vessatorio. È accaduto esattamente il contrario, poiché ai tagli ai trasferimenti disposti negli anni precedenti si aggiunge l'introduzione di un tetto alle spese che comprende anche gli investimenti: forse si tratta della scelta più grave compiuta nel disegno di legge finanziaria per le conseguenze sull'operatività delle amministrazioni e sulla vitalità delle economie locali.

La relazione di accompagnamento al disegno di legge finanziaria annuncia la presentazione di un disegno di legge collegato per lo sviluppo, contenente le misure per rilanciare l'economia. Come ha già sostenuto il collega Duilio nel suo intervento svolto nella seduta di ieri, consideriamo molto grave la mancanza di qualsiasi indicazione sulla natura del provvedimento, sulle linee dei suoi contenuti e sulle modalità della sua presentazione. Vorrei osservare che, per il terzo anno consecutivo, il dibattito parlamentare sul disegno di legge finanziaria sarà reso inutile dalla presentazione di un maxiemendamento, da approvare in tutta fretta, magari ricorrendo al voto di fiducia, in cui sarà contenuta la parte più importante della manovra. Nel frattempo, i deputati devono accontentarsi di qualche anticipa-

zione giornalistica sugli interventi previsti in materia di competitività – devo dire che ho letto qualche intervista, ma, per la verità, non ho trovato nulla di significativamente nuovo – e dello stucchevole teatrino delle mediazioni sulla riforma fiscale.

Vorrei ribadire, in questa sede, che non è possibile discutere separatamente il disegno di legge finanziaria e la riforma fiscale, poiché i due provvedimenti sono strettamente intrecciati sia per le esigenze di copertura complessiva della manovra economica, sia per il collegamento tra le maggiori entrate fiscali, previste dalla finanziaria, e gli sgravi annunciati dal Governo. Al riguardo, vorrei rilevare che si finanzia la riduzione delle imposte con l'aumento di altre tasse, attraverso una poco trasparente operazione di redistribuzione del carico fiscale tra diverse categorie di contribuenti: infatti, sono ipotizzati *grasso modo* 7 miliardi di euro di riduzione delle imposte e, *grasso modo*, 7 miliardi valgono le maggiori entrate previste nel disegno di legge finanziaria.

Il Presidente del Consiglio ci ricorda ogni giorno la centralità della riduzione delle imposte nel programma del Governo, facendo balenare scenari di impennata dei consumi e degli investimenti per effetto delle nuove disponibilità finanziarie dei percettori di redditi alti. Tuttavia, anche il più sprovveduto tra i cultori di economia sa che il rapporto tra riduzione delle tasse e crescita dell'economia è privo di dimostrazione, e che un approccio corretto richiede di valutare il punto di equilibrio tra pressione fiscale e quantità e qualità dei beni pubblici a disposizione del cittadino. Al di fuori di ciò, infatti, vi è soltanto l'idea di uno Stato minimo, che rinuncia a promuovere l'uguaglianza delle condizioni quale fattore di giustizia e di efficienza economica.

Non rinunciamo al confronto su questo tema, che assume la rilevanza di un discrimine culturale, prima ancora che politico e programmatico. Siamo ancorati all'idea costituzionale della legittimità democratica della tassazione progressiva, che è giusto ridurre con una gradualità resa

possibile dall'aumento dell'efficienza dei servizi, dalla riduzione dei costi e dal venir meno della necessità di disporre di risorse per politiche di sviluppo.

Siamo anche convinti che il problema sia oggi quello di spostare l'attenzione dai redditi delle persone alle imprese ed al lavoro.

Sono stati soltanto spunti quelli che ho cercato di fornire, per costruire una strategia che non abbia di mira gli interessi di pochi contribuenti, magari disponibili a destinare guadagni a fini di solidarietà — sul concetto di solidarietà applicato al fisco invito a leggere l'interessante articolo del professor De Mita su *Il sole 24 ore* di qualche giorno fa —, ma che abbiano di mira la capacità dell'Italia di risolvere i propri problemi e riprendere la strada dello sviluppo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli, alla quale ricordo che ha a disposizione cinque minuti. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Grazie Presidente. Circa gli aspetti generali e macroeconomici della manovra per il 2005 sono già intervenuti molti colleghi, ieri pomeriggio (e nei giorni scorsi, in Commissione bilancio).

Tralascierò pertanto tali argomenti, per parlare di alcune scelte e degli effetti di questa legge finanziaria sulla scuola e sulle politiche per l'infanzia, entrambe accomunate da un'unica triste sorte: il disinvestimento culturale e materiale.

Il centrodestra, da quando governa, pur riconoscendo a parole che il futuro di un paese passa attraverso il potenziamento e lo sviluppo delle capacità e delle conoscenze di tutti — o quasi — i cittadini e che innovazione, ricerca e sviluppo sono fattori inscindibili e sinonimo di progresso, ha approvato decreti e leggi finanziarie, tutti con un unico denominatore comune: la riduzione della spesa per l'istruzione e la formazione. La scuola ha perso, inoltre, la sua connotazione di servizio pubblico ed è considerata alla stregua di una tra le tante agenzie formative. Solo nei discorsi ufficiali — soprattutto se inaugurali — è

una priorità del Governo. Nei fatti, si disinveste in tempo scolastico, in numero di alunni, in numero di anni di scuola dell'obbligo, in qualità garantita.

Per l'infanzia vi sono voluti anni di risoluzioni internazionali, quali la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 20 novembre 1989, affinché il bambino fosse considerato soggetto pieno di diritti di cittadinanza. Sembrava un risultato consolidato, quando, in nome di giuste politiche di sostegno della famiglia, sono state praticate politiche familiste, che hanno ricollocato i bambini in un limbo in cui gli stessi sono soggetti aventi diritti unicamente in quanto appartenenti ad un nucleo familiare.

Cosa vi è, se non tale concezione arcaica ed irrispettosa, dietro la scelta esclusiva di finanziarie i nidi aziendali, a scapito dei servizi territoriali? Questa opzione culturale fa ancora più danni, da un certo punto di vista, della scelta di non potenziare i pur necessari ed urgenti servizi per l'infanzia.

La finanziaria di quest'anno, in proposito, riconferma la volontà di non garantire nulla. Non lo hanno fatto né la riforma Moratti, con la generalizzazione della scuola dell'infanzia e gli anticipi — sbagliati come scelta pedagogica, ma graditi alle famiglie, che non possono facilmente accedere, per varie ragioni, agli asili nido — né un piano di sostegno e sviluppo per gli stessi asili nido su tutto il territorio nazionale. Ritorneremo su tali temi, presentando i nostri emendamenti in aula.

Forse molti non se ne sono accorti, ma inizia ad essere forte la pressione della base — insegnanti, studenti e genitori — affinché si svolga finalmente un grande dibattito democratico sulla conoscenza, come avvenuto in Francia, con un Governo di centrodestra e come sta per verificarsi in Spagna, per la terza volta in pochi anni, ed affinché si investa sulla conoscenza.

Il movimento antiriforma Moratti non è morto e sepolto, stremato dalla strenua opposizione al primo decreto legislativo. Esso è vivo, e lo vedremo. La politica autoritaria, centralistica e recessiva che si continua ad adottare nelle scelte applica-

tive dei decreti della legge n. 53 del 2003, non solo non convince più gli addetti ai lavori, ma sta nutrendo protesta e proposta.

Della pochezza che sarebbe stata la riforma Moratti avevamo già avuto sentore sin dalla finanziaria del 2001 che, per prima, dettava norme organizzative unicamente finalizzate a ridurre gli organici, e poi, a seguire, dalle altre leggi finanziarie, tutte rigorosamente finalizzate ad operare tagli su ogni capitolo, ma soprattutto sugli organici.

La manovra di quest'anno non fa eccezione. Con la legge finanziaria dello scorso anno abbiamo avuto la dimostrazione che un conto è programmare una riforma, altro è sapere cosa farne.

La legge finanziaria del 2004 della riforma Moratti non sapeva proprio cosa farsene, visto che le aveva destinato solo 90 milioni di euro. Fu, però, molto interessante, quasi un gioco da *detective*, scoprire, l'anno scorso, che gli aspetti più popolari della legge non erano finanziati: niente anticipi alla materna, niente lingua straniera alle elementari e poca seconda lingua alle scuole medie.

In compenso, si poteva andare avanti con i programmi imposti illegittimamente per legge (si vedano le indicazioni nazionali che si stanno attuando). Quest'anno è tutto molto più lineare e anche molto più coerente: c'è poco o niente, ma tutto, finalmente, è chiaro.

PRESIDENTE. Onorevole Capitelli, si avvii alla conclusione.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Bellini. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BELLINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, è ben noto come a questa legge finanziaria per il 2005, la quarta consecutiva del centrodestra (non si tratta, quindi, di una novità per il Governo e, soprattutto, essa non è più neanche influenzata dalle precedenti gestioni: non vi sono più alibi, come è stato detto), le forze sociali, le organizzazioni sindacali e imprenditoriali e gran parte dell'opinione pubblica, che è sempre più attenta alle scelte economiche e sociali nel nostro paese, chiedevano un'inversione di rotta, tanto più netta dopo la disastrosa gestione del 2001-2003, che aveva portato al crollo delle entrate ordinarie (un punto e mezzo del PIL in meno, dal 2001 al 2003), con molti cittadini indotti a pagare le tasse solo con i condoni. Una situazione insostenibile, anche per il netto peggioramento della spesa pubblica, che in questi tre anni è andato fuori controllo; e il saldo primario si sta rapidamente riducendo.

Purtroppo, non vi è, invece, inversione di rotta e non vi sono neanche le risorse per promuovere lo sviluppo dell'economia nazionale. Finora, tra l'altro, non conosciamo il mitico provvedimento collegato in materia di sviluppo e non sappiamo quali saranno le misure per avviare la crescita del paese. Nessuno sa neanche quando lo presenterete, se si potrà discutere o meno.

Certamente, non potrà essere un provvedimento collegato miracoloso, se oltretutto non incide su nuove politiche industriali per favorire la ricerca e l'applicazione di nuove tecnologie, per recuperare la competitività internazionale del nostro apparato produttivo. Vorrei richiamare l'attenzione sull'annunciata legge sull'inequiva riduzione delle tasse, che fa sconti fiscali significativi solo per gli alti redditi (quelli, per intendersi, sopra i 100 mila euro l'anno e oltre). Per capirsi, vorrei fare alcuni esempi: con le nuove fasce di prelievo che vengono annunciate dalle agenzie giornalistiche, 7 milioni e mezzo di famiglie non riceveranno alcun beneficio. Avrà un beneficio di 66 euro l'anno un reddito di 20 mila euro; mentre un reddito di 100 mila euro l'anno ne avrebbe uno di 2.300

euro, che diventano 8.300 per un reddito di 200 mila euro l'anno. Addirittura, un reddito di 500 mila euro l'anno (il vecchio miliardo di lire) avrebbe uno sconto di 26.300 euro (circa 50 milioni di lire). E anche l'eventuale contributo di solidarietà, di cui si sente parlare, non riequilibrerebbe la situazione, che comunque sarebbe un chiaro segno di dispregio del principio costituzionale sulla progressività dell'imposta sul reddito.

Per il quarto anno consecutivo il Governo non prevede la restituzione del *fiscal drag* rinunciando, ancora una volta, ad intervenire sul silenzioso meccanismo che aumenta costantemente l'incremento della pressione fiscale sui redditi reali.

La questione appare maggiormente stridente, se si considera come, nel corso del periodo 2002-2004, l'inflazione ha corrosato sensibilmente il potere di acquisto dei lavoratori. Dai dati pubblicati dalla ricerca IRES-CGIL, confermati anche da altri istituti di ricerca, si è visto che un impiegato con una retribuzione media di 22 mila euro l'anno, in due anni, ha perso 1.380 euro, di cui il 60 per cento per svalutazione (864 euro) e il 40 per cento per *fiscal-drag* (516 euro).

Nel nostro paese ci sono 6 milioni e mezzo di lavoratori e lavoratrici con retribuzioni inferiori a mille euro al mese, cui vanno aggiunti circa otto milioni di pensionati, ossia ci sono circa 15 milioni di lavoratori, lavoratrici e pensionati che hanno redditi bassi. Anche per questo è necessario attivare politiche e interventi pubblici sul fisco, sui servizi e sulla casa, sia di accompagnamento per una migliore equità sociale sia per l'incremento dei consumi, perché è questa la scelta da fare ed è questa la chiave di volta per l'inversione di rotta che voi non fate e che questa finanziaria non propone. Infatti, non solo non si restituisce il *fiscal drag* — abbiamo presentato in Commissione lavoro la proposta secondo la quale la restituzione avvenga quando si superi lo scalino del 2 per cento — ma non si interviene neanche per risolvere il problema della consistente perdita del potere di acquisto delle pen-

sioni e della continua diminuzione delle risorse a disposizione della popolazione anziana.

Per questo motivo abbiamo insistito per costituire, con nostre specifiche proposte che presenteremo come emendamenti in aula, un paniere ISTAT *ad hoc* per le spese delle famiglie di cui sia capofamiglia una persona con più di sessantacinque anni. Si tratterebbe di un nuovo paniere con il quale calcolare la rivalutazione annuale delle stesse pensioni, abrogare o, perlomeno, mitigare gli scalini di reddito per la rivalutazione annuale delle pensioni rispetto al costo della vita e rendere operante il meccanismo per assegnare gli aumenti stabiliti ogni anno con legge finanziaria e in relazione all'andamento dell'economia. Infine, si tratta di parificare la deduzione IRPEF per i redditi da pensione a quella per redditi da lavoro dipendente.

Nella finanziaria è anche incredibilmente ancora assente la promessa, disattesa del Presidente Berlusconi, dell'aumento a 536 euro per tutti i titolari della pensione inferiore a 516 euro. Finora la promessa ha raggiunto solo 1 milione e 700 mila pensionati, a fronte di una platea di 7 milioni e 500 mila potenziali beneficiari.

Per conto nostro riteniamo giusto estendere il beneficio premiando prioritariamente chi ha versato i contributi previdenziali, prevedendo un abbassamento dell'età anagrafica pari ad un anno per ogni tre anni di contributi, aumentando il limite anche del reddito familiare e con un nuovo meccanismo nel computo del reddito per il diritto al beneficio.

Nel campo delle pensioni è francamente incomprensibile l'assenza delle risorse per consentire l'accesso alla pensione dei lavoratori che sono impegnati in attività usuranti e anche per la mancanza del fondo per favorire lo sviluppo delle pensioni complementari, così come previsto dalla legge delega che il Governo ha preteso con un voto di fiducia in Parlamento nel luglio scorso.

È stato anche disatteso lo stanziamento delle risorse per il rinnovo dei contratti

del personale del comparto pubblico, non adeguando il tasso di inflazione programmata all'inflazione reale e, conseguentemente, non consentendo l'apertura di un tavolo di trattative con le organizzazioni sindacali per un accordo che tenga conto del recupero dell'inflazione reale e della produttività.

Sempre per il pubblico impiego non sono previste misure per la stabilizzazione dei lavoratori precari e, ancora una volta, si ricorre alla proroga per il 2004 dei contratti di lavoro a tempo determinato per gli ex lavoratori socialmente utili dei Ministeri dell'economia e delle finanze, dei beni e delle attività culturali, della salute e della giustizia, e del personale con contratto di formazione e lavoro presso le pubbliche amministrazioni. Invece, inspiegabilmente e in modo discriminatorio, non estendete analogo trattamento ai lavoratori impegnati nel progetto « Socrates » con la società pubblica Indire.

È una scelta esosa che aumenta il processo di precarizzazione dei rapporti di lavoro nella pubblica amministrazione, attraverso l'estensione a dismisura delle forme contrattuali atipiche, al di là di ogni corretta organizzazione del lavoro. Purtroppo, i mancati interventi rischiano seriamente di aumentare le difficoltà dei lavoratori atipici e di quelli in sofferenza. Infatti, la riforma strutturale degli ammortizzatori sociali, tante volte sbandierata come uno dei punti qualificanti del programma di centrodestra e del Governo Berlusconi, non viene finanziata né viene prevista con questa manovra.

Non c'è traccia di norme che prevedano l'estensione di forme di tutela sociale del reddito per quelle categorie di lavoratori, soprattutto atipici, che ne sono privi, né la proroga dei trattamenti di cassa integrazione straordinaria e di mobilità, che scadranno a fine anno con grande preoccupazione per decine di migliaia di lavoratori.

Al contrario, abbiamo proposto in Commissione lavoro emendamenti che tendevano a dare un nuovo e moderno assetto agli ammortizzatori sociali del nostro paese, superando i ritardi del disegno

di legge n. 848-*bis* bloccato da mesi al Senato e prevedendo uno stanziamento di 300 milioni di euro per la tutela di tutto il mondo del lavoro con una nuova disciplina del trattamento di disoccupazione e l'estensione dei benefici anche ai lavoratori sprovvisti come i collaboratori a progetto, i lavoratori subordinati discontinui e gli associati in partecipazione.

Dalle considerazioni e proposte ricordate si capisce che con il nostro atteggiamento propositivo, che riguarda anche gli invalidi civili, le casalinghe, gli invalidi di guerra, i lavoratori soggetti a lavorazioni particolarmente usuranti, abbiamo teso migliorare questa legge che riteniamo non equa dal punto di vista sociale, come invece dovrebbe essere una legge finanziaria di un buon Governo alla direzione del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meduri. Ne ha facoltà.

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. Signor Presidente, questa è la quarta finanziaria che approda in Parlamento da quando si è insediato il Governo Berlusconi. La prima era quella del miracolo, quella delle pensioni ad un milione al mese, della Tremonti-*bis*, dello sviluppo e della prosperità, che aveva illuso perfino il Governatore della Banca d'Italia tanto da fargli dire che ci trovavamo alle soglie di un nuovo miracolo economico. Quella finanziaria aveva illuso molti soggetti economici, a partire da quegli imprenditori che a Parma avevano sostenuto il cambiamento berlusconiano. La seconda finanziaria è stata quella dell'11 settembre, del tracollo delle economie mondiali, della paura che, però, nel nostro paese non è stata affrontata adeguatamente. La terza, quella dello scorso anno, è stata la finanziaria della stagnazione. Quest'ultima per il 2005 si presenta, a mio avviso, come la finanziaria dell'ignavia.

Ha ragione il segretario generale della CISL, Pezzotta, a chiedersi retoricamente se questo testo sia lo stesso di settembre e

se resterà lo stesso per dicembre. È inutile che lo nascondiate: il testo di questa legge finanziaria è ancora un mistero perché si sta giocando una partita politica, un braccio di ferro senza esclusione di colpi tra i partiti della maggioranza per una verifica mai chiusa. Le spese, o meglio il conto salato, lo pagheranno i cittadini.

Non so se vi siete accorti che pochi giorni fa è accaduto qualcosa di molto importante: Confindustria e sindacati hanno sottoscritto un documento per il rilancio del Mezzogiorno. La presa d'atto di un momento difficile per la nostra economia ha richiamato le forze sociali ad un forte senso di responsabilità e le ha spinte ad incalzare il Governo sui temi dello sviluppo e della competitività proprio a partire dalla risorsa più importante che ha il nostro paese: il sud. Eppure, questa parola sembra provocare una certa idiosincrasia in settori della maggioranza che non riescono a capire che il sud è la vera opportunità dell'Italia.

Francamente, ho sorriso quando l'altra sera sulle agenzie ho letto la dichiarazione del coordinatore di Forza Italia, onorevole Bondi, che ha testualmente detto: quel documento si inquadra nelle linee politiche del Governo Berlusconi. Come si fa a dire una cosa del genere senza un po' di sano senso del pudore? Invitiamo l'onorevole Bondi a leggere il documento ed a leggere i richiami alle carenze del Governo, che in quattro anni non ha mosso un dito per il Mezzogiorno.

Ricordate il credito di imposta? La Lega ha spinto per estenderlo anche al nord. Ricordate la programmazione negoziata? Ebbene, questo Governo è stato in grado di eliminare anche i fondi già stanziati. Ricordate l'autoimprenditorialità e le infrastrutture? Vedete, sono calabrese e la Salerno-Reggio Calabria la conosco abbastanza bene. Il ministro Lunari, quando si è insediato, aveva programmato la chiusura dei lavori entro il 2007. Oggi, dopo quattro anni, parla già del 2009: spero sia quella la data. Vi rendete conto che qualcuno, come il ministro dell'economia e la Lega, ha auspicato il pagamento di un pedaggio su questo cantiere?

Le grandi autostrade del mare erano state disegnate artisticamente nello studio di Vespa nel 2001 dal Presidente del Consiglio. Però, vi posso dire che Gioia Tauro, realtà rilanciata durante i Governi dell'Ulivo, sia nazionale sia regionale, ancora non è dotata di un'adeguata rete infrastrutturale stradale e ferroviaria che ne ampli le potenzialità e ne supporti il primato nella movimentazione dei *container* nel Mediterraneo.

Questo Governo, eccessivamente padano, non ha compreso che i confini del vecchio continente sono cambiati. È il Mediterraneo la nuova frontiera, che apre opportunità per il sud. Questo mare sta tornando ad assumere una nuova centralità, ma il nostro Governo in modo miope non se ne accorge. Le economie del nord Africa sono in espansione e la loro richiesta di sviluppo è strettamente legata alla nostra sicurezza e al contrasto del terrorismo. Come si fa a non comprendere che questo confine geografico deve essere preso sempre più in considerazione e che quindi occorre rafforzare le infrastrutture materiali e immateriali di questa parte del nostro paese, per essere ancora competitivi? Stiamo invece purtroppo assistendo ad una desertificazione produttiva del sud, dove chiudono le fabbriche. Nella sola Calabria abbiamo perso il conto delle realtà produttive che chiudono i battenti e delle crisi che quotidianamente dobbiamo affrontare, come rappresentanti delle istituzioni, a prescindere dal colore politico. Ci sono infatti centinaia di famiglie in mezzo alla strada. Il panorama non cambia in Basilicata, in Puglia, in Campania e in Sicilia.

Mi spiegate che fine ha fatto il reddito di ultima istanza? Per chi non lo sapesse, il ministro Maroni ha cancellato il reddito minimo di inserimento, per reintrodurre questo strumento del famoso Patto per l'Italia. Da giugno decine di migliaia di persone sono senza sostegno al reddito, per un capriccio del ministro del *welfare*, ma il reddito di ultima istanza non ha visto la luce in nessuna regione. Quali prospettive, dunque, per il loro reinserimento sociale? Quali opportunità di lavoro?

ro? Per il momento, sono gli enti locali ad essere sotto pressione per le istanze di queste persone, che testimoniano come la povertà incida nel tessuto sociale delle nostre realtà.

Davvero pensate che basteranno quei due articoli aggiuntivi, il 27-*bis* e il 27-*ter*, per dare al sud nuova vitalità imprenditoriale e per attrarre investimenti? Occorre un approccio di sistema, perché certamente non è quello il modo di attrarre investimenti. Senza sicurezza non c'è sviluppo e nella mia regione questa è l'emergenza. La polizia non serve, se non è supportata da una rete di relazioni istituzionali, in grado di garantire trasparenza e legalità al servizio degli operatori economici. Il coraggioso presidente della Confindustria calabrese, Callipo, ha detto — ed io lo confermo — che si tratta di un'esigenza che, se disattesa, mina ogni opportunità di sviluppo. Non sono solo gli episodi di cronaca nera quelli che si registrano in Calabria, in Puglia, in Campania. L'attenzione alla legalità deve costituire una preoccupazione per tutti. A voi che siete al Governo chiedo però dove sono gli investimenti in questo settore. Come possiamo pensare di attrarre capitali stranieri, se non riusciamo a garantire ai nostri operatori economici la tranquillità?

È questo ciò che manca in questa manovra finanziaria, che proprio per tale motivo ho giudicato la « finanziaria dell'ignavia »! Manca una visione globale del sistema paese, così come manca un'interrelazione tra i settori. Si ignora che i sindaci non sono le mucche da mungere per risparmiare. Rendere efficiente la pubblica amministrazione non passa attraverso la denigrazione e la sottrazione delle risorse, perché a pagare sono i cittadini. Se un sindaco non dispone di adeguati trasferimenti, ciò non costituisce un risparmio, ma un aggravio di spesa per i cittadini e in particolare per quelli più disagiati. Che fine faranno, con questa finanziaria, l'assistenza domiciliare agli anziani, gli scuolabus per i bambini, gli insegnanti di sostegno per i disabili? Evidentemente, questo non è un problema

per il centrodestra. L'importante è non mettere le mani in tasca agli italiani e non aumentare le tasse, perché non importa se poi si costringono i cittadini a mettersi da soli le mani in tasca, per pagare quei servizi che dovrebbero essere loro garantiti dalle istituzioni!

Non è con il *do ut des* che si governa nell'interesse generale. Le tasse si possono abbassare, ma se ad avvantaggiarsene sono i più ricchi, come è stato addirittura evidenziato dal collega Landolfi, di Alleanza Nazionale, che non è certamente un pericolosissimo comunista, a noi viene il legittimo sospetto — per restare in una terminologia gradita al *premier* — che si prospettino tempi duri per i cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, peraltro sono pochi i colleghi che vedo presenti. Non sono presenti neanche i relatori sui due provvedimenti al nostro esame. Non era certo loro dovere, in termini strettamente formali, essere qui, ma sarebbe stato un importante segno di attenzione nei confronti di un dibattito che credo rivesta un'importanza cruciale.

Le questioni di legittimità della manovra di finanza pubblica che ci apprestiamo a varare sono, mai come quest'anno, strettamente intrecciate, in modo grave ed intenso, con le questioni di efficacia. Parlo di questioni di legittimità perché, in primo luogo, abbiamo discusso poco e male; non era mai accaduto negli anni Novanta o nei primi anni del 2000 che l'Assemblea non sospendesse i suoi lavori, non dico per due settimane, come accadeva nella seconda metà degli anni Novanta, ma almeno per qualche giorno, per consentire alla Commissione bilancio un esame accurato, serio e continuato (questo è successo) del provvedimento.

Abbiamo discusso di un testo formalmente esistente, ma nelle segrete stanze, tanto più sulle pagine dei giornali, si

parlava di un altro testo. Parlo di questioni di legittimità perché si è fatto ricorso al gioco di parole, tetto-tagli, per mascherare la drammatica realtà di una superstangata che si abatterà sui cittadini italiani. Abbiamo ripetuto queste cose lungamente ed è nostro dovere ricordarlo in questa sede.

Se la spesa tendenziale per il 2005 (vale a dire, in base alle leggi in vigore, a legislazione varata; si tratta, in grandissima misura, di una spesa obbligatoria e, in una percentuale minima, di spesa discrezionale) cresce del 5 per cento, applicarvi un tetto del 2 per cento, se l'aritmetica più elementare ci dice che 5 meno 2 fa 3, significa che il taglio sulle dotazioni è del 3 per cento.

Gordon Brown non ha niente a che fare con tutto ciò; anzi, è l'opposto di ciò che Gordon Brown, applicando le leggi inglesi, ha fatto e fa, perché la metodologia dello *spending review* è quella per cui sull'insieme delle entrate e delle spese il cancelliere dello scacchiere esercita la sua responsabilità di governante; il che significa identificare le priorità e non applicare un tetto indiscriminato.

Parlo di questioni di efficacia perché la manovra si traduce — lo devo dire con chiarezza — in un notevolissimo incremento delle entrate, almeno secondo quanto previsto nelle poste di bilancio, e in un taglio alle spese.

L'incremento delle entrate è un fatto paradossale e testimonia uno stile politico che dice e contraddice, che offre e sottrae, che crea continuamente dirottamenti di tensioni e di attenzioni. È paradossale perché, in realtà, si discute di abbassare le entrate, ed è un fatto vessatorio; per come viene configurato il ridimensionamento degli studi di settore, è assolutamente vessatorio per coloro che ne saranno poi oggetto. È anche assolutamente poco credibile. Infatti, stiamo già discutendo del ridimensionamento degli studi di settore, oltre a tutte le difficoltà applicative per il modo in cui è stato formulato il testo. L'Istat ha già dichiarato che non potrà assolutamente assolvere al ruolo che veniva ipotizzato per essa.

Per quanto riguarda le entrate da cartolarizzazione, il ministro Siniscalco ha affermato in audizione che avevamo ragione a sollevare questo problema e che si era fatto un eccessivo ricorso a questi strumenti. La legge finanziaria dell'anno passato, per il 2004, prevedeva entrate da cartolarizzazione per otto o nove miliardi di euro, ma, in realtà, ve ne sono solo per il 10 o il 20 per cento.

Dunque, ci troviamo nuovamente a discutere di ciò. Tra l'altro, la passata legge finanziaria evidenzia molte voci che mancano all'appello: pensate, ad esempio, alle entrate derivanti dal condono edilizio. Infatti, il Governatore ci ha detto che, tra giugno e luglio, vi era già una crescita del deficit rispetto al PIL intorno al 6 per cento.

Se tenete conto che, nel 1996, il deficit rispetto al PIL era del 7,6 per cento e che nel 2000 era sceso allo 0,7 per cento, avete la dimostrazione che non esageriamo quando affermiamo che il risanamento finanziario compiuto dai Governi di centrosinistra è stato drammaticamente dilapidato e compromesso dal Governo di centrodestra.

Anche il taglio delle spese pone enormi problemi. Pensiamo alla sanità, che rappresenta una spesa obbligatoria; chi si reca ad un pronto soccorso per emergenze deve obbligatoriamente essere assistito e, se i medici e gli infermieri si rifiutano di assisterlo, sono perseguibili penalmente. Quindi, il taglio di più di 4 miliardi di euro quale fondamento ha? Pensiamo agli enti locali, sui quali si scarica nel modo più odioso ciò che questo Governo maldestro non riesce a realizzare; agli enti locali, da un lato, si tagliano i trasferimenti e, dall'altro, si impedisce il ricorso alle fonti di entrata propria.

In un soprassalto di sincerità — perché capita qualche volta che anche gli esponenti della Casa delle libertà abbiano qualche soprassalto di sincerità —, il responsabile economico di Forza Italia ha affermato con esemplare chiarezza che questo è esattamente ciò che si vuole, è la filosofia del centrodestra, che vuole abbassare le tasse — a vantaggio dei più

ricchi, aggiungo io — e, per fare ciò, bisogna affamare gli enti locali che erogano servizi. Infatti, eliminando i trasferimenti dello Stato e le entrate proprie agli enti locali, questi ultimi saranno costretti a tagliare i servizi per i cittadini (il trasporto scolastico, gli asili nido, le residenze sanitarie assistite e l'assistenza domiciliare agli anziani).

Ma, delle due l'una: o la legge finanziaria è credibile nella sua entità — e, allora, quello che accadrà sarà veramente devastante —, o la stessa non è credibile, come noi in grande misura affermiamo con riferimento ad alcune voci fondamentali. E, se non è credibile, i guasti saranno ancora peggiori, in quanto si creerà maggiore deficit aumentando il fabbisogno.

Sottosegretario Vegas, le chiedo di riferire all'onorevole Berlusconi, al ministro Siniscalco e a tutti gli esponenti del Governo che giudichiamo semplicemente irresponsabile che, in questa situazione, si continui a parlare di riduzione della pressione fiscale. Infatti, le coperture non esistono, e non esistono per voci fondamentali della legge finanziaria in essere o, se esistono, sono false. Lo dico con assoluta chiarezza: se esistono, sono false! Per fortuna, esiste il Fondo monetario internazionale, che saprà ben vigilare.

Per di più, i vantaggi derivanti dalla riduzione della pressione fiscale andranno a beneficio dei più ricchi. Non possiedo la malizia dell'onorevole Landolfi, portavoce di Alleanza nazionale, il quale ha ricordato che, se si applicassero le misure di sgravi fiscali così come ipotizzate, l'onorevole Berlusconi ne trarrebbe un beneficio pari ad oltre un miliardo e mezzo di vecchie lire. Non mi interessa seguire tale malizia, anche se assolutamente fondata. Vorrei solo ricordare che, per chi guadagna 350 milioni di vecchie lire — scendiamo un po' per fasce di reddito, non sono pochi coloro che guadagnano tali cifre —, il regalo fiscale sarebbe pari a 51 milioni, corrispondenti agli stipendi annui di due operai tessili. Infatti, la situazione dei redditi, dei salari e delle retribuzioni

nel nostro paese è proprio questa! Si tratta di un regalo pari a due stipendi annui di un operaio tessile.

L'Italia ha bisogno di ben altro, ovvero che le persone più bisognose abbiano un reddito di inserimento che voi, invece, avete soppresso. L'Italia ha bisogno che i redditi siano sostenuti con aumenti contrattuali, con *target* di inflazione realistici, — come voi non avete fatto —, con la restituzione di ciò che agli italiani è dovuto. Il *fiscal drag* è restituzione dovuta!

L'Italia ha bisogno che i giovani siano sollecitati ad andare incontro al futuro, non abbandonati nell'incertezza e nella precarietà. L'esiguo e ridicolo fondo per gli ammortizzatori sociali è stato da voi dissanguato, per essere utilizzato ad altri scopi.

L'Italia ha bisogno che l'istruzione sia rafforzata, non che vengano soppressi gli insegnanti di sostegno e cancellato nei fatti il tempo pieno.

L'Italia ha bisogno che la ricerca per lo sviluppo, oggi all'1 per cento del PIL, sia potenziata, non che si dia vita a istituzioni « megagalattiche » che in un anno non hanno realizzato nulla di quanto avrebbero dovuto fare.

Nel suo insieme, l'Italia ha bisogno di un'idea di paese nobile, di un modello di società in cui possa esercitarsi la responsabilità individuale perché viene esercitata quella collettiva. L'Italia e gli italiani hanno bisogno di grandi idealità, di giustizia, di libertà, di eguaglianza, di etica pubblica e repubblicana, di senso civico repubblicano. Si tratta di valori oggi negletti o calpestati, come accaduto con i condoni. Avete inventato venti fattispecie diverse di condoni nel solo 2003!

Il centrosinistra saprà raccogliere e rilanciare i grandi valori di etica repubblicana e di senso civico riscattato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, non ci siamo proprio! Questa è la

quarta legge finanziaria che viene preparata dal Governo di centrodestra e ci saremmo aspettati una proposta di politica economica capace di rimettere in sesto i conti del paese e, soprattutto, di ridare slancio e fiducia all'Italia.

Un Governo così duraturo e che dispone di una maggioranza così forte in Parlamento avrebbe dovuto avere la capacità di presentare una proposta seria. Così non è: abbiamo una legge finanziaria che il Governo non è stato in grado neppure di discutere in sede di Commissione bilancio e — come è noto — ancora da definire, ma non sappiamo neppure se ciò accadrà in quest'aula o addirittura al Senato. Una legge finanziaria che, invece di affrontare i problemi di carattere economico, vede le scelte di politica economica collegate ad una sorda lotta di poltrone e di posizioni all'interno del Governo.

La necessità di un riequilibrio, non della politica economica e sociale, e la necessità di misure forti per il paese vengono sacrificate ed accantonate, perché sono in corso una lotta sorda e un tentativo di scambio di posizioni all'interno della maggioranza, che discute strumentalmente dei problemi del paese ed è pronta a qualsiasi baratto. Lo abbiamo constatato in occasione dell'esame del disegno di legge di riforma costituzionale, e lo constatiamo ancora in occasione dell'esame del disegno di legge finanziaria. Si è pronti ad ogni possibile baratto sui contenuti, pur di risolvere problemi di prestigio o di preminenza all'interno della maggioranza.

Il paese richiede invece che vi siano responsabilità e risposte precise, che non vi siano manovre illusionistiche e che vi sia la capacità di dare certezze per il futuro. Al contrario, constatiamo come nel disegno di legge finanziaria si sia distanti rispetto al bisogno del paese e allo stesso dibattito politico. La prima questione è costituita dall'ingente taglio sulle spese (non si può infatti parlare di un aumento del 2 per cento), che, come è stato documentato dalla Corte dei conti e osservato da regioni, province e comuni, indipen-

dentemente dalle maggioranze politiche, colpisce fortemente le autonomie locali, in una misura superiore a due terzi.

Ci troviamo di fronte ad un paradosso: in sede di revisione costituzionale si afferma l'esigenza di attribuire maggiore potere alle autonomie locali e di avvicinarle ai cittadini e in sede di legge finanziaria si soffocano le stesse autonomie locali, costringendole a una politica che porterà a tagli delle spese e dunque a una rottura forte tra le autonomie locali e le popolazioni che esse amministrano. Non ci siamo: si tratta di una scelta sbagliata, che non soltanto colpisce attività che hanno un rilevante valore sociale ma determina anche conseguenze importanti in merito all'attuazione di impegni programmati volti a sostenere un'economia che ristagna.

Quanto alla manovra fiscale, si parla di riduzione delle tasse. Vi è uno scarto tra il dibattito su tale riduzione delle tasse e la realtà. Trovo singolare che si continui a parlare di riduzione delle tasse, mentre il Governo fa inciampare il paese in una politica fiscale di aumento della pressione tributaria. Questa legge finanziaria, nel testo attuale, non riduce le tasse, bensì le aumenta: vi sono infatti dieci casi di nuove tasse o di aumenti di tasse vigenti. Il Governo non risponde su una serie di questioni fondamentali: come si fa a parlare di riduzione delle tasse quando non si restituisce, ormai per il terzo anno, il drenaggio fiscale? Come si fa a parlare di riduzione delle tasse quando il Governo ha aumentato la tassazione sul trattamento di fine rapporto dal 18 al 23 per cento? Ottocentomila lavoratori, prevalentemente nell'Italia settentrionale, che sono andati in pensione o hanno cambiato lavoro, hanno pagato in due anni un miliardo di euro in più.

Il Governo ha sempre affermato di voler correggere e modificare questa situazione; ma nel frattempo quei soldi sono stati fatti pagare in più ai lavoratori che hanno cambiato lavoro, che sono andati in pensione.

Ma ancora, come si fa a parlare di riduzione delle tasse quando il Governo deve ancora restituire ai singoli cittadini o

alle imprese 15 miliardi di euro di crediti d'imposta? Ci sono problemi di cassa, le cose non vanno, addirittura sussiste la preoccupazione dell'uscita del 53 sulla ruota di Venezia; è stato calcolato infatti che l'uscita del 53 comporterà una perdita di gettito di 1.200 milioni di euro e a causa di ciò l'economia andrà in tilt.

E, sempre sullo stesso tema, come facciamo a non restituire i soldi alle imprese? L'ammontare di ciò che va restituito a titolo di credito d'imposta o di IVA per le esportazioni è aumentato; ogni anno vengono inserite delle poste di bilancio per cui questo *stock* di crediti vantati dai cittadini aumenta sempre. Ma come è possibile che non venga attuato lo statuto del contribuente? Lo chiediamo a questo Governo, che vuole realizzare le riforme, vuole cambiare il mondo, ma non attua una legge del centrosinistra votata anche dal centrodestra, allora all'opposizione: lo statuto del contribuente. Tale norma prevedeva che dall'anno di imposta 2002 si sarebbe attuata la compensazione tra tutti i crediti di imposta, tra ciò che doveva essere restituito e ciò che si doveva pagare. Ma è passato l'anno di imposta 2002, è passato il 2003, siamo al 2004 e quella norma resta bloccata perché manca il regolamento d'attuazione.

Come si fa a parlare di riduzione delle imposte quando si verifica una perdita del potere d'acquisto che colpisce fortemente i settori più deboli, i pensionati? I pensionati hanno perso potere d'acquisto; il meccanismo di rivalutazione delle pensioni è inceppato. Abbiamo proposto il ricorso ad un differente paniere per calcolare l'inflazione, e quindi la rivalutazione e la difesa del potere d'acquisto delle pensioni. Abbiamo avanzato una proposta non massimalista; si tratta di un sistema che funziona in paesi oggi governati dal centrodestra, come la Francia o gli Stati Uniti d'America: ma da noi niente! I pensionati sono tanti e la rivalutazione delle loro pensioni è calcolata su un paniere dei prezzi composto da mille voci, dove la parte relativa al consumo dei pensionati (spese alimentari, spese per medicine) incide solo per il 15,87 per cento.

Come si fa a prospettare e addirittura a minacciare le dimissioni se non si realizzerà la riforma fiscale? Una riforma che, come è stato calcolato non solo da noi ma anche dal portavoce di Alleanza nazionale Landolfi (come ricordava la collega Pennacchi), riguarderà 800 mila persone. Come si fa a concentrare una riduzione delle tasse sui settori medio alti e ad ignorare che nella risistemazione fiscale preannunciata — ammesso che sussistano le condizioni per la sua realizzazione — non è previsto nulla per i redditi più bassi? Per loro — ripeto — non ci sarà nulla. Come ci sarà poco anche per le famiglie, che dovranno fare i conti con quanto perderanno a causa dei tagli imposti agli enti locali, quei tagli che interverranno, ad esempio, sui servizi della sanità.

Ci troviamo quindi di fronte ad una politica che non è solo dell'inganno ma è profondamente sbagliata perché non aiuta, non concentra le iniziative economiche di sostegno nei confronti dei redditi medi e medio bassi ma finisce per essere una politica dell'annuncio, una politica che aggrava le contraddizioni, le disegualianze che esistono nel nostro paese.

Parlo anche del sistema delle imprese (anche qui non ci siamo), le imprese alle quali erano state fatte promesse (penso al lavoro autonomo, alle piccole e medie aziende, penso al sistema produttivo del nostro paese, che non è fatto solo dall'industria, ma dall'agricoltura, dal turismo, dall'attività terziaria): come si può fare una politica nei loro confronti che rappresenta un'enorme regressione, una politica di appesantimento burocratico e di vincoli di oppressione?

Oramai, le disposizioni amministrative e quelle fiscali non si misurano più in pagine di giornali, ma in ettari, perché le circolari sono così numerose da diventare inapplicabili; non vi è più un principio di certezza; le regole cambiano e cambiano continuamente; non vi è più un principio per cui le modifiche valgono per il futuro: no, valgono e rimettono in discussione anche il passato.

Per quanto riguarda le imprese, occorre dire che anche qui vi sono gli

specchietti per le allodole, che fanno vedere come il sistema delle imprese potrà ricevere qualcosa, che però è un qualcosa che non riesce a stringere.

Per quanto riguarda l'IRAP, se ne parla tanto male, ma intanto che cosa ha fatto questo Governo? Ha lasciato l'IRAP e ha tolto alle imprese la DIT, che serviva, e che oggi sarebbe stata fondamentale, per aiutare la capitalizzazione delle imprese; ha prorogato i rimborsi dell'IVA; non ha lavorato e ha fatto una riforma dell'IRES, che colpisce fortemente il settore delle piccole e medie aziende. E poi diceva che voleva cambiare l'IRAP! E invece non cambia l'IRAP, lo rinvia ad un futuro sempre lontano.

Che cosa si potrebbe fare invece di presentare sempre proposte incredibili e massimaliste? Si potrebbe agire con una soluzione che...

PRESIDENTE. Onorevole Benvenuto, la prego di concludere!

GIORGIO BENVENUTO. ...intervenga a favore delle imprese e che faccia in modo che nella base imponibile non venga calcolato il costo del lavoro, riuscendo a trovare un modo graduale e forte per aiutare l'innovazione e la ricerca.

C'erano altre cose che poteva fare questo Governo — concludo, signor Presidente — ed erano le riforme che non costano, le riforme che erano necessarie, sulle quali vi era anche una grande disponibilità da parte dell'opposizione: anche qui nulla di tutto questo; sono riforme che non costano, ma che avrebbero aiutato il nostro paese: mi riferisco al problema della riforma e di nuove misure per il fallimento e a quello della tutela del risparmio, dove ancora ieri abbiamo avuto la dimostrazione di un Governo forte e potente nei numeri ma, ahimé, incompetente ed incapace di indicare al paese una strada di sviluppo che possa consentire ai cittadini di riavere fiducia e certezza nel futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giachetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, gli interventi che mi hanno preceduto, ed in particolare quello pregevole del collega Benvenuto, mi consentono di fare ciò che mi ero ripromesso questa mattina, cioè di concentrarmi in particolare, per quanto riguarda questa legge finanziaria, sui danni e sul colpo che viene inferto ancora per un anno e, ancora più in questa occasione, alla capitale d'Italia. Lo faccio perché gli interventi che mi hanno preceduto hanno in maniera esaustiva portato luce su tutti gli aspetti, anche più deteriori, di questa legge finanziaria.

Siamo costretti a constatare ancora una volta che la predisposizione e la prassi politica e legislativa del Governo nei confronti di Roma corrispondono, signor Presidente, onorevoli colleghi, ad un progetto strategico preciso, che mira a sminuirne il ruolo speciale che le è proprio attraverso un significativo ridimensionamento in primo luogo di carattere istituzionale, con conseguenze dirette sul piano dei trasferimenti.

Non molto tempo fa in quest'aula è stata approvata una sostanziale modifica della seconda parte della Costituzione, che riformula l'ordinamento dello Stato in chiave federalista con le modalità e gli obiettivi chiesti, ottenuti e rivendicati dalla Lega. In quella sede è stato ratificato il ruolo di Roma capitale della Repubblica federale, ma il suo *status* particolare è divenuto oggetto di una disciplina determinata in seno alla regione Lazio e ristretta perciò nel relativo ambito regionale, in totale contraddizione con l'idea stessa di capitale federale, quale sintesi ed espressione univoca dello Stato. Sulla materia riguardante la città di Roma il Governo sceglie, consapevolmente, di percorrere una direzione opposta a quella del conferimento di poteri forti sul piano normativo e finanziario, della legittima attribuzione di un particolare ordinamento e di funzioni proprie e peculiari. Di contro, decide di tracciare un'assurda equazione tra ruolo di capitale e capo-

luogo di regione, costringe la città a derivare la sua autonomia da un organismo territoriale e non nazionale e giunge al paradosso di un'utopia di Stato federale in cui la capitale è tale solo attraverso il filtro dello statuto regionale (è storia parlamentare di questi giorni).

Da una rappresentazione così chiara di un'evidente volontà politica, ormai neanche tanto sottaciuta, e da una visione distorta e contraddittoria del tanto invocato federalismo derivano come conseguenza immediata i tagli sui finanziamenti *pro capite*, che si pongono all'opposto di una politica di sviluppo e di riconoscimento dell'autonomia gestionale degli enti e delle amministrazioni locali.

La città di Roma, che ha l'onore e l'onere di essere capitale — lo abbiamo detto tante volte anche in quest'aula — è l'unica tra le grandi capitali europee a non godere di un trattamento specifico in termini di poteri e di risorse. Lo vediamo, oggi, in questa pervicace volontà di misconoscere il ruolo attraverso un progetto strategico che ha come baricentro la pianura padana ed in cui il processo di delocalizzazione corrisponde ad un'idea molto precisa: relegare la capitale in una posizione di subalternità rispetto ai centri del nord Italia.

L'aspetto più grave di tutta la vicenda, una volta constatato che questo Governo non darà mai a Roma ciò che le spetta come grande capitale europea, è il fatto che, a guardare le cifre, ci si accorge chiaramente che i finanziamenti previsti sono inferiori persino a quelli delle altre città italiane. Nel 2003, lo Stato ha riservato a Roma 304,8 euro di trasferimenti *pro capite*, mentre la media nazionale per i comuni capoluogo è stata di 324,47 euro e quella delle sei maggiori città del paese è stata pari a 362 euro. Ciò significa che una città metropolitana dai confini vastissimi, il cui territorio è la somma di quelli di Milano, Torino, Genova, Bologna, Napoli, Bari, Catania, Palermo, per un'estensione di 1.290 chilometri quadrati (contro, ad esempio, i 181 di Milano), riceve dallo Stato fondi inferiori alla media nazionale. A nessuno può sfuggire tale anomalia!

Ciò nonostante, siamo costretti a rivendicare che per lo meno vengano attribuiti a Roma, se non i poteri, almeno le stesse risorse ricevute dagli altri comuni capoluogo. Chiediamo, cioè, di passare da 304 euro *pro capite* a 362 euro, il che, francamente, dimostra l'abisso che questo Governo ha scavato fra sé e la città di Roma.

Le proposte emendative che abbiamo presentato, alcune delle quali sono frutto di un consenso trasversale alle diverse parti politiche — tranne una, la Lega, che è, naturalmente, la principale artefice di questa politica scellerata — tentano di rimediare a questa sottodotazione di risorse per la città.

In primo luogo, la concessione di fondi previsti dalla legge n. 396 del 1990, la cosiddetta legge per Roma capitale, che, negli ultimi 14 anni, ha finanziato gli investimenti ed ha permesso di ridare un po' di ossigeno al bilancio comunale, dal 2005 verrà azzerata, con conseguenze molto pericolose per il futuro e per lo sviluppo infrastrutturale della città. Noi chiediamo il rifinanziamento della legge per Roma capitale per una cifra pari a cento milioni di euro annui per il triennio 2005-2007.

Allo stesso tempo, è necessario prevedere per Roma risorse aggiuntive finalizzate al rifinanziamento dei contratti di servizio del trasporto pubblico locale, settore in cui il comune di Roma, in base ai trasferimenti assegnati attraverso l'ex Fondo nazionale trasporti, risulta particolarmente penalizzato. A Roma, la rete di trasporto serve un'area di 1.387 chilometri quadrati e garantisce 170 milioni di chilometri, ma il comune riceve dalla regione Lazio 240 milioni di euro, mentre Milano (1.052 chilometri quadrati serviti e circa 137 milioni di chilometri) riceve dalla regione Lombardia ben 295 milioni di euro!

Come si vede, la sproporzione in termini di trasferimenti e di risorse da parte dello Stato rispetto agli altri comuni è evidente in tutti i settori. Ma in una grande capitale il sistema dei trasporti e delle infrastrutture è un punto nevralgico e, pertanto, andrebbe gestito al meglio per

restare al passo con la modernità e per garantire, innanzitutto, la vivibilità ai cittadini.

Le proposte emendative che prevedono l'esclusione del tetto sulla spesa del prossimo triennio degli investimenti strategici per le metropolitane, che sono contenuti nella legge obiettivo e che richiedono una dotazione di fondi pari al 5 per cento per i lavori pubblici, rispondono esattamente a queste esigenze.

Roma non è una capitale accentratrice o burocratica, ma è soprattutto centro propulsivo dello sviluppo del terziario, ed i risultati in tal senso non possano essere ignorati o, peggio ancora, capovolti nella sostanza e nelle risposte del Governo, ma dovrebbero venir premiati con maggiori finanziamenti e con una autonomia normativa reale e svincolata da altri poteri istituzionali.

Gli ultimi dieci anni, grazie all'impegno costante e faticoso delle giunte di centro-sinistra, hanno dimostrato che Roma si è resa protagonista di una crescita economica, sociale e culturale sino a qualche tempo fa impensabile, e soprattutto in totale controtendenza rispetto agli andamenti dell'economia su scala nazionale.

È una città che ha dato prova di una straordinaria capacità di migliorarsi, di rinnovarsi su più fronti, di dare slancio e respiro ad uno sviluppo locale ormai tangibile e ovunque riconosciuto, ma per tutto questo ha potuto contare solo ed esclusivamente sulle proprie forze. Le forze politiche cui stanno a cuore le sorti di Roma non fanno una battaglia a favore di una concezione assistenzialista, per cui la città viva esclusivamente grazie ai fondi erogati dallo Stato, perché in realtà il dinamismo mostrato dalla capitale negli ultimi anni dimostra il contrario. Ma Roma deve avere garantita una prospettiva di sviluppo e di crescita anche e non esclusivamente attraverso l'impegno dello Stato nei suoi confronti, che significa assegnazione di risorse e conferimento di poteri forti.

Proprio perché crediamo che garantire il futuro alla nostra capitale sia un dovere di tutti, come Margherita romana, abbiamo proposto l'individuazione di un

obiettivo forte per la città su cui concentrare risorse, decisioni, energie politiche e professionali. Crediamo che la sfida per la capitale, ambiziosa ma possibile, sia quella di diventare, da oggi al 2015, la prima città italiana dell'innovazione e della conoscenza, come suggeriscono tutti i numeri e le dinamiche che compongono una città in cui risiedono grandi imprese della produzione e dei servizi tecnologici, che ha una straordinaria ed unica rete di università, un'incredibile presenza di patrimonio e produzione culturale, una forte tensione innovativa nel campo del *welfare* locale ed una grande presenza di giovani pieni di passione e di talento. Essere la prima città italiana dell'innovazione e della conoscenza è un traguardo, non solo per Roma, ma per l'economia di tutto il paese.

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti...

ROBERTO GIACHETTI. Sto per concludere, Presidente.

Per intraprendere questa sfida, Roma ha bisogno delle istituzioni nazionali, che ne valorizzino il ruolo e che non ne affossino gli sforzi e le energie. Siamo purtroppo al paradosso, perché chi ha rivolto all'amministrazione locale capitolina unanimi apprezzamenti per l'organizzazione di eventi degni di una grande capitale europea — non ultima la prestigiosa occasione della firma del Trattato costituzionale: bravo il sindaco e bravi i romani che hanno sopportato questo importante appuntamento — al contempo...

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti...

ROBERTO GIACHETTI. ...non riconosce a Roma, in teoria né in pratica, meriti laddove ve ne siano, né tanto meno le corrisponde le dovute ed essenziali risorse per far fronte agli oneri propri di una grande città.

Questa è la ragione per la quale, signor Presidente, ancora in queste ore, ci auguriamo che vi sia da parte del Governo una capacità, mai dimostrata, di ascoltare le ragioni dei deputati di tutte le forze po-